

## BRESSON - D'ESSAI 2017-18

Giovedì 19 aprile 2018 ore 21, venerdì 20 aprile 2018 ore 21

**“A me è piaciuta l'idea di lavorare con un genere classico - una storia noir molto hollywoodiana che comincia in modo apparentemente comico e finisce molto dark - e con la storia vera e parallela della famiglia Myers e quello che le succede quando si trasferisce a Levittown. E nella giustapposizione delle due storie vediamo quanto sia facile per noi, chiunque siamo, voltare le spalle e guardare da un'altra parte”.**

**Julianne Moore**

### Suburbicon (idem)

di George Clooney con Matt Damon, Julianne Moore, Noah Jupe, Glenn Fleshler

USA 2017, 105'

oo



Gardner Lodge vive nella ridente Suburbicon con la moglie Rose, rimasta paralizzata in seguito ad un incidente, e il figlio Nicky. La sorella gemella di Rose, Margaret, è sempre con loro, per aiutare in casa. L'apparente tranquillità della cittadina entra in crisi quando una coppia di colore, i Meyers, con un bambino dell'età di Nicky, si trasferisce nella villetta accanto ai Gardner. L'intera comunità di Suburbicon s'infiamma e si adopa per ricacciare indietro "i negri" con ogni mezzo. Intanto, due delinquenti, irrompono nottetempo nell'abitazione dei Lodge e li stordiscono con il cloroformio, uccidendo Rose.

Comincia con una scena madre, dunque, il film di Clooney che innesta uno script di parecchi anni fa dei fratelli Coen con la storia vera dell'ondata di violenza che scatenarono, in quegli anni, le prime installazioni di famiglie di colore nei centri residenziali della middle class bianca e xenofoba.

Una scena che parrebbe uscire da "A sangue freddo", il romanzo-reportage di Capote sul quadruplice omicidio della famiglia Clutter nella provincia del Kansas, ma che diventa immediatamente altro quando l'obiettivo si ferma sullo sguardo terrorizzato di Nicky, mentre assiste impotente all'omicidio della madre. Quello sguardo di bambino, e tutti gli altri momenti di questo tipo che punteggiano il film da lì in poi (sguardi di Nicky dal ballatoio, da sotto il letto, da dentro l'armadio), ci dicono subito che anche, sotto la patina di una dark comedy in cui il primo termine pesa più del secondo, l'ultimo lavoro di Clooney è ancora una volta un moral play.

Istericamente ossessionata dalla paura di un nemico esterno (...) l'America non si avvede che la violenza più bieca, la minaccia più agghiacciante, è dentro le proprie case, nutrita dall'avidità e dall'invidia. Ma è una cecità tutt'altro che involontaria (...), mentre coraggiosamente volontaria deve essere invece quella dei due ragazzini ("Fai finta che non esistano"), per salvarsi la vita. Clooney impasta tutto questo con un umorismo e una sfrenatezza che sono quelli ormai classici del "made in Coen": ma il classico non stanca, è tale perché regge. L'everyman di Matt Damon, la gemella che visse due volte di Julianne Moore, la coppia grottescamente inetta di criminali, il casco della parrucchiera, il lavandino con la soda caustica, il piccolo guantone da baseball sono figure e oggetti di un mondo ben congegnato allo scopo: quello dell'intrattenimento inteso come veicolo di un affondo politico, la cui esposizione potrà apparire facile ma il cui tempismo è drammaticamente innegabile.

**Marianna Cappi – Mymovies**

(...)un intreccio che, dopo questo spiazzante *incipit* drammatico, prosegue fra costanti colpi di scena, repentini rovesciamenti delle sorti dei personaggi e arditi cambiamenti di registro: dal thriller alla satira di costume, dal noir al grottesco, secondo l'inconfondibile tradizione dei fratelli Coen. E uno degli aspetti più intriganti di *Suburbicon*, tra i suoi maggiori motivi di fascino, risiede proprio in questa natura ibrida e multiforme: Clooney e i Coen giocano infatti con alcuni archetipi del noir classico, a partire dalla doppia figura femminile incarnata dalla Moore, strizzano l'occhio a *La fiamma del peccato* di Billy Wilder e affidano ad Oscar Isaac il breve ma incisivo ruolo dell'astuto detective Roger, ennesima pedina in un complesso gioco fra il gatto e il topo destinato - ovviamente - a una deriva fuori controllo.

Matt Damon, nei panni di un padre e marito che pare più volte in balia delle circostanze, presta il volto a un altro, tipico *everyman* del cinema dei Coen: un individuo destinato a rivelarsi un inetto fra gli inetti, ovvero la sorte implacabile iscritta nel codice genetico di innumerevoli anteroi coeniani. Perché, a dispetto di tutti i nostri sforzi, è il caos, o peggio ancora un caso beffardo e inesorabile, a disintegrare con diabolica puntualità i progetti degli esseri umani, in un costante ribaltamento dei rapporti di forza che, in *Suburbicon*, assume il ritmo di una girandola tanto macabra e cupa quanto, a tratti, esilarante. Fra strategie criminali più o meno fallimentari (*Fargo docet*) e le esplosioni pulp che deflagreranno una dopo l'altra nella trascinate parte finale, il film di Clooney disegna un affresco al vetriolo sia della società americana nel complesso, sia della sua "colonna portante": quell'istituzione familiare che in *Suburbicon* viene sottoposta alla più atroce delle dissacrazioni.

**Stefano Lo Verme – Movieplayer**

George Clooney sfrutta l'occasione per puntare il dito contro l'amministrazione Trump e il dramma del razzismo. A tratti la retorica sembra prendere il sopravvento, specialmente nel finale, ma il ritmo è serrato e la storia non spinge l'acceleratore solo sul problema dell'integrazione(...) Le atmosfere sono surreali, quasi oniriche, e improvvisamente gli anni Cinquanta non sono più così lontani. Cambia il modo di vestire, ma non quello di pensare. Clooney racconta di una provincia mai nostalgica, che vuole salvarsi dall'esterno senza rendersi conto che l'assassino dorme in quella casetta oltre il porticato. L'oscurità cala su *Suburbicon*, mentre i deboli di cuore dovranno trovarsi un'altra sistemazione.

**Gian Luca Pisacane . Cinematografo.it**